Viva Liala!
di Roberta Scorranese

Meg, cioè Maggie, cioè Melody

C'è una donna che si fa in tre per un uomo. «Be'», direte, «che c'è di strano?». C'è che Meg/Maggie/Melody (a seconda della identità che assume) lo fa con un piano preciso. Di vendetta. *Le bugie che racconto* di Julie Clark (traduzione di Valentina Ricci, Astoria edizioni, pp. 368, € 19) è una tesa esplorazione nel lato oscuro che alberga in tutte noi. Specie se nel passato c'è qualcuno che ci ha fatto perdere le staffe.

Claudia Petrucci imprime alla trama del suo libro un andamento circolare, in ossequio al suo stesso titolo. Si parte dagli anni Ottanta e si arriva a una Milano distopica, immersa nella nebbia anche d'estate, divisa da muri e confini

Lo spazio dell'esistenza è tondo

di ERMANNO PACCAGNINI

Un titolo, quello del nuovo romanzo di Claudia Petrucci, *Il cerchio perfetto*, che torna in più occasioni nel corso della narrazione a definire ora una «testa rotonda» femminile, quale «si indovina sotto i capelli neri», ora «il cerchio bianco del sole»; il quale a sua volta non manca di compiere il «proprio cerchio perfetto» nel riflettersi all'interno di una dimora; in questo caso d'una casa che non manca di «un cerchio murario interno». Una casa che a tutti gli effetti è la protagonista principale di questo romanzo, che ruota attorno al versetto di *Esodo* XX.6: «Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione». Una circolarità giostrata tra continua alternanza tra le due linee temporali lungo le quali si snoda il romanzo, a mo' di cerchi concentrici che nel loro dilatarsi e allontanarsi cronologico creano la perfetta circolarità della narrazione. E dove la chiusura del «cerchio perfetto» è soluzione a lungo sognata e orchestrata da un insospettabile *deus ex machina*.

Un andamento cronologicamente divergente. Con un primo capitolo datato 1986, dal quale si dipana un graduale retrocedere anche ai mesi del 1985, che ricostruisce a ritroso i momenti attraverso i quali, demolita una vecchia dimora, l'iniziale progetto del fidanzato della ventenne Lidia, proprietaria dell'immobile viene presto abbandonato per quello ben più radicale dell'architetto Dario, fatto subito proprio dalla futura sposa: con conseguente rottura del fidanzamento e relazione con Dario. Il quale però, sposato con due figli, alla nuova gestazione progettata e attuata dalla moglie per riprenderselo, ora che la casa è costruita, pur avendone ricevuto in dono mezza proprietà, decide di interrompere la relazione con Lidia. Che però, per la forte disillusione, salita al terzo piano, «si affaccia alla ringhiera, si aggrappa al corrimano e guarda giù. La pietra d'angolo la fissa, la chiama, e Lidia gira la testa. Si sporge per errore e, all'improvviso, la metà di lei che sta per cadere è più pesante di quella ferma a terra. Riempie otto metri senza urlare».

A questo capitolo iniziale segue un'ambientazione temporale di 42 anni più tardi, in una Milano costantemente avvolta anche d'estate da una fitta nebbia, suddivisa in aree con muri e controlli di confine: «Spostarsi da un lato all'altro della città è un'impresa». È qui che da Roma, ove ha fama di regina del mercato immobiliare, torna la milanese Irene per organizzare un'asta considerata «impossibile» per quella «casa dal passato oscuro», come precisa l'avvocato che l'ha cercata.

Mistero
Il perno della vicenda è una casa «stranissima» nella struttura e nelle proporzioni. Ma tutto viene dal passato...

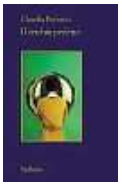
Una casa «stranissima», che «da fuori sembra una normale casa a pianta quadrata, ma all'interno la pianta è rotonda. È molto grande, su tre piani, con un lucernario gigantesco», con ambienti «costruiti con una scala di proporzioni non standard: ogni misura è il doppio, o il triplo, il quadruplo, o un quarto o la metà di 166 centimetri»: ossia l'altezza di Lidia. Ed è un rientro in famiglia, quello d'una Irene senza alcun «senso di appartenenza» anche coi fratelli maggiori Ettore ed Elena, tra un «padre chiuso in un mutismo quasi completo» che la considera «un rigattiere», e una «madre curatissima, ancora briosamente annoiata».

Quanto alla vendita, tra le molte anomalie che si affacciano c'è pure nella casa una inquilina abusiva, una studentessa che Irene cerca inizialmente di scacciare, salvo prendere a cuore quella ragazza enigmatica e sfuggente che dice di chiamarsi Lidia (ma ha falsificato la carta d'identità della Lidia suicida), e che le confessa d'aver abitato in quella casa da bambina, prima della rovina familiare ad opera d'un padre ludopatico. Al punto da venir meno a ogni principio da lei sin lì seguito nel suo lavoro e prendere un'iniziativa radicale, dalle conseguenze inimmaginabili: per lei come per il lettore, davvero sorpreso per la «chiusura perfetta» del cerchio narrativo.

Perché è davvero da ammirare la costruzione a tempi alterni del lavoro, non solo nella parallela scansione dei due movimenti di segno cronologicamente contrario, ma pure nella gestione delle psicologie in azione (meno invece nel momento analitico delle stesse): almeno in quelle delle due Lidia (meno la mamma; sì Irene nel suo lavoro, ma meno convincente nell'improvviso desiderio di maternità surrogata dopo la rottura del suo rapporto con Paolo); ma pure dei due anziani: il padre e quell'avvocato Ferrari dagli «occhi neutri di chi impara un paesaggio», mentre scialbo è Dario.

Quanto alla lingua, scorre sciolta e rapida, funzionale alla narrazione, con bella gestione nel costante pressoché immediato passaggio del dialogato dal diretto all'indiretto; con qualche ingrippo però nel trattare tematiche, certi risvolti metaforici e dati tecnici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CLAUDIA PETRUCCI
Il cerchio perfetto
SELLERIO
Pagine 226, € 16

L'autrice
Claudia Petrucci (1990) vive e lavora a Perth, in Australia. Laureata in Lettere moderne a Milano, è stata copywriter, social media manager e web content editor. Ha scritto racconti e reportage apparsi su «Cadillac», su «minima&moralia» e altre riviste. Nel 2020 ha pubblicato il suo primo romanzo, *L'esercizio* (La nave di Teseo), con il quale ha vinto il Premio Flaiano Giovani e che è stato tradotto in Germania, Francia, Polonia e in lingua inglese

Le immagini
Tre dettagli dall'installazione performativa di Massimo Kaufmann (Milano, 1963), *Le regole del gioco* (2020-2021, legno dipinto; dettagli, fotografie di Fulvio Lacitignola), fino al 31 agosto al Museo del Novecento di Milano

Stile
Storia
Copertina

GIOVANNI BRACCO
Route 96 bis
PORTO SEGURO
Pagine 394, € 19

Giovanni Bracco (Polla, Salerno, 1961), giornalista de «Il Sole 24Ore», dopo 5 libri di poesia (La Vita Felice) è all'esordio in narrativa da parte, *Route 96 bis*, il protagonista è Antonio, avvocato che ha ereditato «un pugno di clienti abituali» che gli danno da vivere e può dedicarsi con liberalità all'assistenza legale dei migranti e degli immigrati.

Laico, anzi «senza Dio» come si definisce egli stesso, vive ugualmente come un giusto dostoevskiano, in un mondo armonioso fatto di *pietas*, di incontri e solidarietà: conta ormai tra i suoi amici, e non solo tra i suoi clienti, i fratelli albanesi Anna e Nadir che nel paese hanno trovato, anche grazie lui, ospitalità, un lavoro, un rifugio da trasformare in casa. La sua serenità è turbata dalla relazione con Silvia, che di tanto in tanto prende la parola in prima persona, unico personaggio a farlo. Silvia dice «io» perché è una testimone e una vittima dei cambiamenti del paese e della gente: è su di lei che passa il tempo, è lei che vede la trasformazione delle locande tipiche in «bar» qualsiasi, le memorie sprecarsi e perdersi. Ed è su di lei che si concentrano le chiacchiere dei paesani, i pensieri amorosi del poetico Antonio e la gelosia «tossica» di Elio, selvaggio, cattivo, indeciso tra lei e la moglie, e capace di reazioni irrazionali. Ed è lei la custode di un segreto d'amore che conserverà fin quasi alla morte.

Esiste, quindi, una via di salvezza sulla Route 96 bis, nome americanizzato come per un miraggio di modernità: l'amore, l'apertura agli altri, a volte perfino la memoria. Ma non è la strada imboccata da Carmen, nell'ultima parte del romanzo, *Carmen è partita*: affidata da una parente di Peppino (il decano Peppino, la buonanima della prima parte del libro) al sarto Amedeo perché le insegni il mestiere al riparo dai guai, Carmen insegue ben altri capricci. E seguendoli, lontano dalla Route 96 bis, si perde. Non c'è più nemmeno Minuccio, il ferroviere poeta, ad accompagnarla nel viaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Storia
Copertina